Le dimensioni trasformative del presente. Note a margine del pensiero di Igino Giordani

di Alberto Lo Presti

Igino Giordani was a protagonist of the twentieth century. His political and intellectual action was inspired by the principles of peace and social justice. He fought lonely battles in difficult times, in which there was no place for prophets of hope. By joining Chiara Lubich's Focolare Movement, she reorganized her experience by focusing it on the reasons for the transformation of the present in view of the unity conceived as the destiny of the cosmos.

Keywords: Consistency, Catholicism, Martyrdom, Apologetics, Politics

1. L'impossibile neutralità

Giordani fu uno scrittore prolifico e impegnato. È questo il titolo più sicuro che si può assegnare alla sua figura intellettuale. I campi nei quali la sua penna ha spaziato sono diversi: dalla patrologia al pensiero sociale cristiano, dalla letteratura all'agiografia, dalla politica alla mistica. Alla fine della sua esistenza, avvenuta nel 1980 (era nato nel 1894)[1], l'indice dei suoi scritti annovera oltre quattromila articoli, pubblicati su quarantanove organi di stampa (8 giornali e 41 riviste), e un centinaio di volumi. La scrittura non era, per lui, una via di fuga dalle insidie del mondo, un'evasione dalla routine nella quale era inserito, ma il suo modo di lottare per i valori e i principi ai quali credeva. Scrivere era una vocazione: «della vocazione di scrittore s'è perduta troppo spesso la coscienza, e la letteratura s'è offerta più volte all'asta […] chi scrive edifica o distrugge anime. Donde la sua immensa responsabilità, proporzionale alla sua dignità»[2]. Scrivere, perciò, è anche, e soprattutto, un modo di formare la coscienza ed alimentare lo spirito: «Apostolato mediante la carta stampata. – Questo è servizio sociale della letteratura»[3]. Era un servizio in vista della divulgazione delle idee cristiane di giustizia, del bene comune, della scienza, della ragione, puntellate dai valori dell'amicizia, della gratuità e della carità cristiana. In questo quadro le scelte politiche dovevano essere orientate alla opzione preferenziale per i poveri, al dovere di solidarietà fra le classi sociali e fra le generazioni, alla tutela dei diritti umani e sociali, alla promozione della famiglia umana. Nel difficile periodo della resistenza culturale e politica al fascismo, poi negli anni della ricostruzione delle fondamenta democratiche dello Stato e in quelli divisivi della guerra fredda, gli scritti di Giordani si proposero come una bussola per la cultura cattolica alle prese con le sfide del tempo. La sua posizione politica poteva piacere o non piacere, ma era trasparente. Era impossibile equivocare sulle sue intenzioni: non vendeva come scientifiche, neutre, le sue idee. Era estraneo alle discussioni metodologiche sull'affrancamento delle scienze storiche e sociali dalle visioni ideologiche: contro «i profeti della cattedra», cioè coloro che spacciavano per scientifiche le proprie credenze marxiste, Max Weber aveva scagliato i propri anatemi (giustificati) proponendo la cosiddetta *avalutatività*, cioè la neutralità dell'impresa scientifica ed intellettuale dagli orizzonti di valore[4]. Secondo una consistente scuola delle scienze sociali, bisognava distinguere ciò che s'insegnava

1 - Per una introduzione alla biografia di Igino Giordani, mi permetto il rinvio a A. Lo Presti, *Igino Giordani. Un eroe disarmato*, Città Nuova, Roma 2021.

2 - I. Giordani, *Letteratura e società*, in Id., *La società cristiana*, Editrice Salesiana, Pisa 1942, p. 143.

3 - *Ibid.*, p. 149.

4 - M. Weber, *Der Sinn der «Wertfreiheit» der soziologischen und ökonomischen Wissenschaften*, in «Logos. Internationale Zeitschrift für Philosophie der Kultur», VII, 1917, pp. 40-88; tr.it., *Il senso della «ava-*

dalla propria visione del mondo ed era scorretto trafficare le verità oggettive frutto della ricerca scientifica con le opzioni soggettive risultanti dall'adesione a un programma filosofico o politico. Nei fatti l'applicazione di tale principio produsse uno scivolamento progressivo nella cosiddetta «quantofrenia»[5], cioè nell'eccessivo uso di calcoli e misurazioni, statistiche e sondaggi, considerati idonei, nella loro fredda astrattezza, a rappresentare le ragioni della neutralità della ricerca sociale.

Giordani replicò a queste istanze della propria epoca con quella vena umoristica che ne contrassegnò le espressioni più polemiche:

> La chiamavano, questa, la cultura neutra; e difatti ne son venute fuori generazioni neutralizzate, né maschili né femminili, neutre: che, messe di fronte alla grande prova, non hanno parteggiato né per il bene né per il male, ma si sono acquattate tra le ruote delle macchine, sui rottami dei politecnici: vittime degli esplosivi da loro escogitati. Si era insomma separata l'educazione dall'istruzione; e si erano ottenuti bravi tecnici, che spesso erano spiritualmente inconsistenti molluschi. Ché non c'è educazione senza una fede; senza un principio, per cui si vive e si muore. Nessuno vive e tanto meno muore per il tre e quattordici o per la benzina sintetica: neppure – che è tutto dire – per la prosapia degli alcaloidi[6].

Nelle intemperie della prima metà del Ventesimo secolo, un periodo segnato da due guerre mondiali, dall'olocausto e dalle lotte di classe, il criterio della neutralità dell'intellettuale – ad avviso di Giordani – costituiva un disimpegno intollerabile e pericoloso. Non era ammissibile che ci si nascondesse dietro a una cattedra o, peggio, per mantenerla si giurasse fedeltà al fascismo (come avvenne in Italia nel 1931). Giordani fece una diretta esperienza dell'ostracismo sulla sua figura di studioso quando, nel maggio del 1930, si recò al ministero dell'educazione per partecipare a un concorso per la libera docenza universitaria in letteratura cristiana antica. Il suo curriculum ne attestava l'idoneità, potendo annoverare pubblicazioni e traduzioni di Tertulliano, Giustino, gli Apologisti e altri Padri della Chiesa. La commissione gli negò l'accesso all'insegnamento universitario e lo stesso Giordani, nel ricordare l'episodio, rammentò come gli esaminatori erano, probabilmente, poco esperti della materia, mentre erano ben edotti sulla sua personale opzione antifascista. Nel riepilogare le vicissitudini di quel periodo, sorprende come Giordani tenne duro, di fronte al fascismo, quantunque vivesse in uno stato di precarietà economica per sé e la sua famiglia. Avrebbe forse potuto perlomeno attenuare la sua opposizione al regime di Mus-

---

lutatività» delle scienze sociologiche ed economiche, in M. Weber, *Saggi sul metodo delle scienze storico-sociali*, Edizioni di Comunità, Torino 2001, pp. 541-598.

5 - P.A. Sorokin, *Fads and Foibles in Modern Sociology and Related Sciences*, Henry Regnery Company, Chicago 1956 (in particolare i capitoli VII e VIII).

6 - I. Giordani, *Educazione e istruzione*, in Id., *La società cristiana*, cit., p. 113.

solini, in considerazione che aveva già perso il lavoro all'Ufficio stampa del Partito Popolare di Sturzo nel 1926, a seguito della riduzione degli spazi di azione delle associazioni politiche prodotta dal governo di Mussolini. Subito dopo era andato a insegnare in un liceo, ma diede le dimissioni dopo che su di lui si levò una pesante atmosfera di diffidenza, in considerazione del fatto che non si piegava ai riti e alle prassi che il fascismo imponeva agli insegnanti di scuola. Un decreto del gennaio 1926 lo chiamava a comparire in tribunale, a Roma, con l'imputazione di violazione della legge sulla stampa. Il processo che ne seguì fu breve. Giordani fu difeso efficacemente da Umberto Tupini, uno dei popolari della prima ora, e trovò agevolata la sua posizione dall'essere un mutilato e decorato della Grande Guerra. Risultato: l'avvocato riuscì ad avvalersi di un'amnistia promulgata in precedenza, e a Giordani fu estinto ogni reato. La persecuzione non cessò e per Igino Giordani era già stato previsto il confino. Così gli riportò il conte Giuseppe Dalla Torre, citando fonti sicure[7]. Di mezzo c'era addirittura il gerarca Farinacci, che avrebbe desiderato per lui «una punizione esemplare»[8]. Non se ne fece nulla: non sarebbe stato opportuno punire un decorato e mutilato della Prima guerra mondiale. La retorica fascista abbondava di paroloni che esaltavano l'eroismo dei combattenti della Grande Guerra, per indicare alle masse i modelli che avevano sacrificato la propria vita e la propria carne per la patria. Se riuscì a scampare il confino politico, dal punto di vista professionale pagò assai cara la coerenza con le sue convinzioni, soprattutto ora che aveva messo su famiglia. Nel 1927 fu espulso dall'associazione dei giornalisti e, per le elezioni politiche del 1929, fu cancellato dalle liste elettorali.

L'«avalutatività» non era un'opzione, per lui. Pazienza se non aveva potuto condurre l'insegnamento universitario di Letteratura cristiana antica. Non avrebbe mai acconsentito ad arretrare di fronte alle esigenze della propria coscienza. All'indomani della fine del fascismo, continuò a esercitare il ruolo di educatore delle coscienze e testimone dei valori cristiani. Si mise all'opera, insieme all'amico De Gasperi, per restituire al Paese una prospettiva democratica. Nell'agosto del 1946 la Democrazia Cristiana lo chiamò a dirigere «Il Popolo», l'organo di stampa del partito, succedendo a Guido Gonella, che era divenuto ministro dell'educazione. Vi durò meno di un anno. Il 28 aprile gli fu chiesto di lasciare la direzione del giornale, e lui prontamente rispose con le dimissioni. Cos'era accaduto? Le fonti di quanto avvenne sono solo le *Memorie* di Giordani. Narrò quanto accadde nel modo seguente:

> Il Segretario politico mi espresse alcune critiche per la mia direzione del *Popolo*, le quali mi colpirono crudamente. Credetti di capire la ragione, e la dissi in chiare note: «Io non so fare il direttore diretto». Già: o diretto o direttore: uno il

7 - Id., *Memorie d'un cristiano ingenuo*, Città Nuova, Roma 1981, p. 75.

8 - *Ibidem*.

> quale fosse pronto a spostare le sue vedute su ordine dei superiori (e io, in fatto di docilità, sono sempre stato restio); e, in molti casi, uno, il quale fosse ratto nell'intuire che per l'on. Tizio ogni cenno sul giornale esigesse un titolo a quattro colonne; mentre per l'on. Caio, date le sue recenti operazioni, anche il nome dovesse essere bandito; uno, insomma, il quale sapesse lodare e tacere, a seconda dei nomi e degli umori. Era inammissibile che un direttore avesse sue idee, e provocasse là fratture del conformismo[9].

Da queste osservazioni si capisce come Giordani sottolinei la responsabilità piena del direttore nella conduzione di un giornale. La mansione doveva essere frutto della fiducia fra le parti e da essa conseguiva la necessaria libertà con cui il direttore dell'organo d'informazione del partito politico doveva svolgere il proprio ruolo. Forse Giordani aveva sottovalutato le indicazioni che lo stesso De Gasperi gli aveva fornito all'inizio della nomina a direttore. Ricevette infatti un biglietto nel quale il segretario della Democrazia Cristiana gli raccomandò di pubblicare articoli rigorosamente impostati sui fatti del giorno, senza affrontare questioni di più ampio respiro. In più osservò, senza mezzi termini, che «il giornale di partito ha bisogno di note direttive impersonali»[10]. In altre parole, la richiesta a Giordani era di fare mera e laconica cronaca, evitando riflessioni più generali, e di avere uno stile ligio e disciplinato alle esigenze del partito. Era un invito all'«avalutatività», reso più grave dal fatto che, se l'«avalutatività» poteva essere un valore per chi insegnava nelle cattedre degli atenei, non si capiva per quale ragione dovesse guidare il direttore di un giornale di un partito politico. Ovviamente la cosa non poteva funzionare, Giordani non era quel tipo di direttore:

> Un direttore doveva essere neutro, amorfo, tale che le sue parole potessero, in futuro, essere interpretate sia in un senso sia nel senso opposto. S'avvicinava la società dei molluschi, ovvero sia la politica, di cui parlava quel proverbio medioevale: *tempore diluviorum soli fatui natant*. Il giornale necessario per tale politica doveva essere anguilliforme, scolorito, illeggibile, decisamente chiuso al pensiero. Questo il compito d'un direttore aggiornato: non quello arcaico di cercare idee e coltivare ideali: bazzecole elettorali che finiscono appena s'inizia il genocidio sotterraneo[11].

Scorrendo le pagine del *Popolo* si intuisce come Giordani non intendesse il proprio ruolo come al servizio delle principali linee politiche del partito, ma ravvisasse nel giornale la competenza ad essere una di queste linee, in dialogo con le altre, capace di sollecitare riflessioni e di dare impulso a nuove prospettive politiche.

---

9 - *Ibid.*, p. 114.

10 - *Lettera di A. De Gasperi a Giordani,* 2 agosto 1946, in AGMF (Fondo AIG).

11 - I. Giordani, *Memorie*, cit., p. 114.

Quale organo del partito, non doveva semplicemente ridursi a farsi portavoce di ciò che il partito voleva, ma era esso stesso organo pensante, il cui contributo era al servizio del partito in modo creativo. In tal senso, significativo fu il caso della posizione assunta da Giordani, diversa dalla maggioranza del suo partito, a proposito del trattato di pace imposto all'Italia nel 1947 dalle potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale. Giordani lo considerava oltremodo penalizzante e, soprattutto, inefficace per la reale pacificazione del continente europeo e del contesto italiano. In ciò aderiva pienamente all'altra grande voce dissenziente, e cioè Luigi Sturzo: entrambi valutavano la strategia di pace messa in campo dagli alleati come errata, perché basata sul presupposto che la pace andava negoziata Stato per Stato, e non in modo indivisibile. Scriveva su «Il Popolo», il 13 ottobre 1946:

> Noi speriamo che i popoli siano più saggi dei loro governi; che i partiti siano più coerenti dei loro capi; che i lavoratori di tutto il mondo – il mercato inevitabile della carne umana per le pazzie in incubazione – reagiranno, con un senso di solidarietà internazionale, che la faccia finita con la fregola nazionalistica ed egoistica del suicidio europeo.

A livello nazionale le conseguenze del trattato avrebbero comportato l'allontanamento delle sinistre dalla compagine di governo, che fino ad allora era stato sorretto dallo sforzo congiunto dei democristiani, dei comunisti e dei socialdemocratici. Dall'interruzione di tale collaborazione governativa ci si poteva attendere l'aggravarsi dello scontro sociale e il peggioramento del conflitto ideologico, come poi difatti avvenne, e ciò sarebbe stata una minaccia per la pace del Paese. In altre parole, quel trattato di pace era una minaccia alla pace stessa, e per tale ragione, a un Consiglio nazionale del partito, votò – insieme a qualcun altro, Gronchi, per esempio – la sua opposizione a tale esito. Nel suo *Diario inglese* scrisse, il 18 luglio 1947, su tale circostanza, quanto segue: «ieri sera ho detto al gruppo che ragioni morali mi impedivano di votare la ratifica del Trattato di pace. Tra la mia coscienza e la disciplina di partito io sono per la mia coscienza»[12]. Quando Attilio Piccioni, allora segretario del partito, sollecitò Giordani alle dimissioni dal giornale, questi prontamente le rassegnò, non senza sofferenza e delusione.

2. Le dimensioni del distacco dal mondo

Far prevalere la coscienza personale, applicandone i dettami anche nelle circostanze più delicate, non prefigurava – in Giordani – una sorta di ritiro individualista sostenuto dalla pretesa dell'autonomia del giudizio etico. La coscienza non è una

12 - I. Giordani, *Diario inglese*, manoscritto in Archivio Igino Giordani (Centro Studi Igino Giordani), I, 31.1, p. 96.

risorsa individuale, una fonte privata a cui attingere per interpretare e valutare il mondo. Prima ancora di esprimersi con istruzioni e precetti, la coscienza è il luogo nel quale alberga la responsabilità della persona. Tale responsabilità è l'elemento personale aperto alla comunità e alla storia. Di conseguenza, la voce della coscienza si compone dell'appello alla partecipazione e all'impegno proveniente dalla società. La natura sociale della persona non è solo frutto della necessità di collaborare per sopravvivere meglio in una natura ostile, ma scaturisce dall'intima consociazione nella famiglia umana. Giordani lo spiega con immagini a volte efficaci dal punto di vista letterario: essa è il risvolto dell'organica composizione di ogni esistenza, di ogni disegno personale, nel medesimo divenire storico, incardinato sugli aneliti universali alla pace, alla vita buona, alla salute, alla cultura, comuni a qualsiasi credo religioso e visione del mondo.

La coscienza morale, dunque, è il luogo primario della dimensione sociale dell'esistenza personale[13]. Si trattava di un caposaldo dell'insegnamento cristiano che non condusse Giordani a nessun trionfalismo culturale. Al contrario, stante questo fondamento della morale cristiana, Giordani usò parole polemiche nei confronti di quelle parti della cultura cattolica che vivevano in modo timido, incosciente, la propria fede religiosa, relegata nella sfera privata della propria esperienza umana:

> Il cristianesimo c'è: quelli che non ci sono, spesso, sono i cristiani. Troppo spesso ci portiamo in giro l'attributo cristiano, con la stessa inconsapevolezza con cui portiamo quello di iapetico, caucasico, d'europeo o di borghese… Eppure esso incide uno stigma di fuoco nell'anima»[14].

Quelli che operavano con coerenza e responsabilità, assumevano tuttavia un atteggiamento umile, connaturale alla propria missione cristiana, per cui finivano per non emergere:

> anime cristiane, caratteri cattolici ce ne sono, sì: professionisti, studenti, madri, sacerdoti, scrittori, contadini. Sono caratteri che non si flettono al fortunale che passa, che non trafficano il loro certificato battesimale, se pure non è sempre facile rintracciarli, perché l'anima loro si modella nella virtù della modestia[15].

Sembra emergere un circolo vizioso da cui il pensiero di Giordani non riuscirebbe a uscirne: da una parte sono criticati i cristiani che, per paura, si nascondono rifiutando la lotta politica; dall'altra, i cristiani che, invece, decidono di impegnarsi pubblicamente, devono coniugare il loro impegno con le virtù dell'umiltà e della

---

13 - Id., *Il messaggio sociale del cristianesimo*, Città Nuova, Roma 2001, pp. 94-95.

14 - Id., *Segno di contradizione*, Morcelliana, Brescia 1933, p. 69.

15 - Id., *Rivolta cattolica*, Città Nuova, Roma 1997 (prima edizione, Piero Gobetti, Torino, 1925), p. 43.

modestia; in un certo senso, sono chiamati a nascondersi. Per capire questo passaggio è necessario recuperare un elemento teorico decisivo per la formazione della coscienza cristiana e che Giordani assunse come determinante nello sviluppo della propria riflessione. Lo riconosciamo in diversi suoi scritti, per quanto la sua esposizione sistematica trovi posto ne *Il messaggio sociale del cristianesimo*, l'*opus magnum* della sua vasta produzione letteraria.

I cristiani credono, in coscienza, che sia un bene mettere a distanza di sicurezza il mondo nel quale agiscono. L'impegno per trasformarlo non deve mancare, ma è decisivo non lasciarsi risucchiare dai vortici, dalle lusinghe, della realtà storica nella quale si vive. Nella *Lettera a Diogneto* e nel *Pastore* d'Erma, emerge la condizione di estraneità dei cristiani, i quali non considerano il mondo come una degenerazione, una fonte del male. La loro estraneità deriva dal sentimento di appartenenza a una società superiore, vera e perfetta. Giordani cita, come caso estremo, l'*Ad Demetranium*, un trattato apologetico che Cipriano scrisse, fra il 251-253 d.C., ispirandosi all'*Apologeticum* di Tertulliano. I cristiani erano cittadini come tutti gli altri, come i pagani, dal punto di vista esteriore, mentre ciò che li distingueva era il contenuto della loro coscienza. A suo avviso il primato della coscienza personale non prefigurava una frantumazione individualistica, perché da essa promanava una «riserva di fermenti morali, e indirettamente sociali e politici, rivoluzionari verso l'antico ordine»[16]. Anche l'antico ordine, in effetti, aveva visto qualcosa di simile: lo stoico, ad esempio, amava definirsi, in quanto uomo, cittadino del mondo. Il cristiano andava oltre, ammettendo il carattere relativo, transitorio, di tale cittadinanza. Era forestiero e ovunque la Chiesa era pellegrina in qualsiasi parte della Terra e, a consolidamento di questa sua visione, Giordani abbondava di citazioni tratte dai padri della Chiesa come Clemente Alessandrino e Tertulliano. Con questa motivazione interiore, i cristiani sopportavano – e anzi proliferavano – sotto le persecuzioni e non avevano alcun timore dell'esilio (il quale, invece, ai cittadini delle civiltà primarie appariva come la più dura delle condanne). Erano forestieri e, in quanto tali, sapevano quanto, come e dove impegnarsi per trasformare il mondo. *Ora et labora* della tradizione benedettina era interpretato da Giordani non come la giustapposizione di due doveri competenti allo spirito cristiano, ma come l'estrinsecazione stessa della coscienza del cristiano, che non potrebbe fare bene né l'uno né l'altro senza interiorizzarli come il medesimo evento trasformativo del presente.

La laicità di Giordani si poté esprimere, attorno a questi temi, con elementi di una certa novità per la prima metà del Ventesimo secolo. La preghiera non era un'attività riservata solo a chi s'era dedicato alla vita monastica o sacerdotale, ma

16 - Id., *Il messaggio sociale del cristianesimo*, cit., p. 706.

doveva riguardare tutti i cristiani. Non si poteva operare nel creato, attraverso il lavoro, senza rendere grazie e assumersi la responsabilità di ciò che si stava compiendo di fronte al creatore. Se il lavoro trasformava la realtà data, esso era anche scelta che plasmava l'avvenire e, a tal fine, la preghiera era anche opera di vigilanza nei confronti del futuro, tempo della speranza (il progresso) o del timore (una catastrofe). Vigilare significava tenere gli occhi ben aperti, riconoscere la salvezza che Gesù ha annunciato e dunque operare in favore della povera gente, degli ammalati e degli oppressi (*Mt* 25, 37). Laicamente, di conseguenza, il cristiano era tenuto a cercare nel volto degli svantaggiati l'immagine del Cristo crocifisso e ciò era possibile solo quando si sviluppava un'attenzione particolare nei confronti delle piccole cose della vita quotidiana.

Il cristiano era pellegrino in questo mondo, e ogni patria era la sua patria. Il cristiano viveva il presente con il distacco da esso risultante dall'anticipazione della salvezza promessa dall'annuncio cristiano. Il suo atteggiamento, dunque, era di attiva attesa, non rassegnata, non passiva, rispetto all'ordine del mondo[17]. La venuta di Dio, il compimento della storia, dispiegava una forza trasformativa nel presente che qualifica l'azione del cristiano. Ad avviso di Giordani, tale forza trasformativa induceva a non adeguarsi alle condizioni di questo mondo contraddistinto dall'ingiustizia e dalla violenza. Chi attendeva la giustizia di Dio non riconosceva la cosiddetta forza normativa del fattuale, perché sapeva che era possibile un mondo migliore e che occorreva contribuire a costruirlo cambiando il presente. Ciò significava non arrendersi, non capitolare di fronte al potente di turno, perché si aveva coscienza che la sua forza era effimera e momentanea. Giordani visse sotto la cultura bellicista della Prima guerra mondiale e sotto il fascismo animato da tali convinzioni e il suo pensiero ritornò più volte all'eroismo dei martiri, alla perseveranza dei confessori della fede, alla tenacia di tanti protagonisti della storia moderna di fronte all'imperversare delle ideologie totalitarie.

Il terreno del combattimento era nel martirio. Lì il cristiano impiegava ogni risorsa per sbaragliare l'avversario che il mondo gli opponeva, e lo faceva a modo suo: «i cristiani non provocano; ma, quando è in gioco la gloria di Dio, non rifiutano»[18]. La fede, dunque, spronava al combattimento e le espressioni delle lettere paoline furono citate da Giordani per attestare la validità di questa interpretazione. Si trattava di una lotta interiore fra l'ingiustizia patita, che invocherebbe il ricorso alle armi materiali, e la speranza cristiana, che avrebbe dovuto accendere la visione beatifica della vita eterna e far provvista delle munizioni spirituali (il cri-

17 - Su questi temi, si vedano i brevi e lucidi capitoli de I. Giordani, *La società cristiana*, Salesiana, Pisa 1942, una sorta di compendio dei temi sociali di Giordani, interpretati alla luce della rivelazione cristiana.

18 - Id., *Il messaggio sociale del cristianesimo*, cit., p. 501.

stiano «affrontò patiboli e ingiurie; cioè fece una guerra con le sue armi – quelle spirituali – contro un nemico che la faceva con le sue armi – quelle materiali»[19]).

Il martirio fu rappresentato da Giordani come una forza superiore dal punto di vista storico e speculativo, in grado di vincere la violenza e in considerazione del fatto che sottolineava una dimensione trascendente l'esperienza umana, alla quale nessuna filosofia poteva ascendere. Dalla *Seconda apologia dei cristiani* di Giustino, Giordani amava narrare l'esempio del martirio di Tolomeo, condannato pubblicamente dal prefetto Urbico il quale, però, fu contestato da un certo Lucio, perso nella folla, che gli chiese ragione della sentenza di morte promulgata. Difatti, precisò Lucio, Tolomeo non era un adultero, né un cinedo, né un omicida, né un ladro, né un saccheggiatore… si era solo professato cristiano. Lucio concluse contestando al prefetto di agire con scarsa filosofia, cioè senza ragione. Toccò successivamente a Lucio di rimanere vittima della persecuzione contro i cristiani. Stavolta, constatando il limite della filosofia, ringraziò il giudice per averlo sottratto al sistema ingiusto del potere romano e inoltrato, con la morte, nella società giusta e perfetta del Regno di Cristo[20].

Il martirio, dunque, come condizione della lotta vittoriosa dei cristiani che crescevano nella misura in cui morivano per la loro fede. E qui si stagliava, netto, il limite fra la religione e la politica, basata su «l'indipendenza dello spirito verso le pretese della forza armata: la potenza di quello contro l'impotenza di questa, che poteva uccidere, ma non far del male. Il solo danno per l'uomo è quello della colpa mortale». La radicale distinzione fra i due ambiti dell'azione trasformativa della storia giungeva, con ciò, all'elemento morale, fondativo della salvezza umana. Le pagine che Giordani dedicò, nelle sue opere, e in particolare ne *Il messaggio sociale del cristianesimo*, alla filosofia politica di Agostino d'Ippona ne rappresentavano una sistematica esposizione.

3. Il punto di svolta

I biografi di Giordani concordano che, fra i suoi aspetti più caratteristici, c'era la mitezza. Fu uomo di pace, di concordia, il quale amava andare incontro i suoi avversari politici e collaborare con i dichiarati oppositori della visione cristiana del mondo. Tale dato sembra contrastare con la rappresentazione intellettuale che si sta tratteggiando: un personaggio non incline all'accomodamento, polemico con coloro che s'arrendevano al male, incitatore al martirio e costantemente sovversivo, nella misura in cui la sua azione si protendeva verso il superamento del presente.

19 - *Ibid.*, p. 503.

20 - Si veda Giustino, *Le apologie*, Città Nuova, Roma 2000.

La sua mitezza si spiega a partire dalla sua profonda conoscenza dell'escatologia cattolica. In essa trovava posto la lotta fra il bene e il male, la *civitas Dei* e la *civitas diaboli*. In questa coppia polare si stagliavano, per lui, le opposizioni fra il cattolicesimo e il paganesimo di Mussolini, la pace e la concordia fra le nazioni e il nazionalismo di Hitler, la religione e l'ateismo, la cultura della vita e la cultura della morte. La storia che visse, nella prima parte del Ventesimo secolo, era, in tal senso, una delle tante propaggini della medesima storia che i cristiani avevano da sempre fronteggiato, quando avevano apocalitticamente vissuto in trincea la contrapposizione fra Cristo e l'Anticristo.

Credo che Giordani non si meravigliasse di svolgere un ruolo di rottura sia nella cultura cattolica che in quella culturale e politica. Il conflitto s'innesca quando la predicazione di Cristo risveglia le forze a lui contrarie le quali, altrimenti, avrebbero campo libero. Predicare la verità significava accendere l'incredulità, organizzare i credenti aveva come conseguenza la mobilitazione dei non credenti e, tutto questo, in vista dello scontro finale (*Armageddon*) per la salvezza del creato. Di conseguenza, tanto più s'inaspriva la violenza del potere politico, tanto più il mite constatava la fine della parabola del despota. Il cristiano era forestiero, ma non alieno, rispetto a qualsiasi patria. La *civitas Dei* si componeva tanto della Chiesa quanto della politica: entrambe dovevano essere al servizio della comunità dei fedeli che cercavano la giustizia del Regno di Dio. L'apocalittica cristiana, in questo, assumeva una fisionomia diversa rispetto all'apocalittica giudaica. I cristiani non portavano alle estreme conseguenze la divisione fra politica e religione, fra lo Stato pagano e la comunità religiosa. Il mite non retrocedeva di un millimetro, ma non fomentava il conflitto: «nell'escatologia il cristianesimo antico scrisse alcuni dei suoi progetti di riforma politica e sociale, le prime pagine della sua sociologia radicale»[21].

Quando scrisse la propria autobiografia, come è noto, Giordani si definì un «cristiano ingenuo». Nella classificazione in vigore all'epoca, secondo la quale si poteva stare in politica con realismo, con coerenza o con idealismo, la definizione dell'ingenuità era del tutto fuori scala. Giordani non solo non la rifiutò, ma la rivendicò come elemento sovversivo della sua iniziativa politica. Si fece molti nemici e, nelle sue *Memorie*, compaiono alcuni significativi aneddoti che sottolineano l'incomprensione riscossa dalla sua ingenuità sia dai compagni di partito che da alcuni avversari politici. Una certa dose di eroica sopportazione lo portò a superare le sfide più urgenti, di fronte alle quali la sua ostinata convinzione cristiana gli annullò opportunità di lavoro e di guadagno, rese ancora più indispensabili dalle sopraggiunte necessità familiari, in considerazione del fatto che, sotto il fascismo, si trovò a fare i conti con una famiglia composta da quattro figli e

21 - I. Giordani, *Il messaggio sociale del cristianesimo*, cit., p. 702.

con le porte sbarrate in diverse direzioni professionali, stante il suo antifascismo. Si trovò spesso da solo a difendere le ragioni profonde della sua ispirazione cristiana, mentre i maestri (Luigi Sturzo), gli amici (Alcide De Gasperi), le figure religiose che gli stavano accanto (il gesuita Domenico Mondrone, il domenicano Mariano Cordovani), gli davano il sostegno che, nelle rispettive condizioni, erano in grado di fornirgli.

La situazione cambiò nel settembre 1948, quando incontrò, alla Camera dei deputati, una laica trentina, Chiara Lubich, che aveva fondato una comunità religiosa in seno alla Chiesa cattolica, il Movimento dei Focolari. Per Giordani fu l'occasione per riorganizzare i principi e i valori posseduti e vissuti fino ad allora in un sistema nuovo ed eticamente organizzato. Chiara Lubich gli apriva un varco nuovo alla conoscenza del senso della storia universale: l'unità. Prima ancora di essere un desiderio umano, un obiettivo sociale, l'unità costituiva il programma stesso della compiuta realizzazione della preghiera di Gesù (*Gv* 17, 21). Si trattava, dunque, dell'espressione più autentica del disegno di Dio sulla famiglia umana[22]. Giordani tradusse questa nuova sollecitazione spirituale in un'etica dell'anticipazione. Aderire alla spiritualità dell'unità significava pensare, vivere e agire concentrati sulla fine del mondo e sul fine dell'unità. Di conseguenza, non si vedevano le cose della vita e non si percepivano i fatti della storia come tutti gli altri, ma nella speciale prospettiva della realizzazione della comunione. La condotta di vita doveva proiettarsi nello spazio dell'anticipazione dell'unità e ciò poteva avvenire ogni volta che si superavano gli angusti confini artificiali della vita associata, in cui albergavano le differenze, le incoerenze, i conflitti. Ciò per cui Giordani aveva sempre vissuto prendeva ora una forma compiuta: si doveva agire per promuovere l'armonia e la pace, per ricomporre i conflitti, per sanare le ingiustizie sociali ed economiche. Tutto ciò non tanto perché si doveva edificare la società sul bene comune, o perché si doveva sollecitare la solidarietà fra gli esseri umani, o si dovevano stimolare i principi di libertà e giustizia. Questi obiettivi animavano diverse correnti religiose e umanitarie ben conosciute da Giordani, il quale era un frequentatore di circoli ecclesiali ed enti di beneficenza. Pur stimandone il ruolo e l'operosità, considerava ancora parziale il contributo che alcuni di questi davano alla civilizzazione. No, l'azione trasformativa del presente scaturiva dall'attrazione all'unità come condizione piena e realizzata degli esseri umani e di tutte le creature. Giordani s'accorse, forse per primo rispetto al nucleo originario di persone che accompagnarono la fondazione del Movimento dei Focolari di Chiara Lubich, che quella esperienza proponeva al

22 - Per una introduzione alla dottrina spirituale di Chiara Lubich, si vedano: C. Lubich, *La dottrina spirituale*, Mondadori, Milano 2003 e B. Callebaut, *La nascita dei Focolari. Storia e sociologia di un carisma (1943-1965)*, Città Nuova, Roma 2017.

mondo un umanesimo evidente, dettato dalla lenta e costante marcia di tutte le cose verso l'unità. L'«*ut omnes unum sint*» indicava lo stato finale, il compiersi di tutti i disegni, lo svolgersi della storia di tutte le storie. Tale umanesimo non era semplicemente imperniato su una legge morale universale, o su un requisito valido a ogni livello della manifestazione umana, ma era definito da una comprensione intellettuale dell'unità come destino del cosmo. Era un umanesimo che andava dritto al punto: è etico tutto ciò che asseconda il divenire delle cose verso l'unità. Gli effetti di tale impostazione sono evidenti: non c'è nessuna battaglia epocale da condurre, nessun *katéchōn*[23] da stanare e rimuovere, nessun disastroso *Armageddon*[24] da attendere. La loro immagine evocativa è sminuzzata (non eliminata) nelle sfide di un perenne presente (l'«attimo presente», nel linguaggio mistico di Chiara Lubich) fatto di scelte puntuali, di circostanze da sanare, di rapporti da costruire, secondo una microfisica dell'amore consumato per l'unità che deve portare a curare tutte le cose, le più piccole e le più grandi, con somma attenzione. Nel ricordo di quanti lo hanno conosciuto, fra accademici, politici, intellettuali, amici, Giordani fu l'estrinsecazione della carità vissuta tanto negli episodi più semplici quanto nelle circostanze più importanti[25].

ALBERTO LO PRESTI
Professore associato di Storia delle dottrine politiche alla Lumsa Università di Roma
a.lopresti1@lumsa.it

23 - «Il mistero dell'iniquità è già in atto, ma è necessario che sia tolto di mezzo colui che finora lo trattiene. Allora l'empio sarà rivelato e il Signore Gesù lo distruggerà con il soffio della sua bocca e lo annienterà con lo splendore della sua venuta» (*2 Ts* 2,7-8).

24 - «Poi dalla bocca del drago e dalla bocca della bestia e dalla bocca del falso profeta vidi uscire tre spiriti impuri, simili a rane: sono infatti spiriti di demòni che operano prodigi e vanno a radunare i re di tutta la terra per la guerra del grande giorno di Dio, l'Onnipotente [...] E i tre spiriti radunarono i re nel luogo che in ebraico si chiama Armaghedòn» (*Ap* 17,13-16).

25 - Fra le interpretazioni più autorevoli del ruolo svolto da Giordani nella storia italiana, si leggano: S. Mattarella, *Prefazione*, in A. Lo Presti, *Igino Giordani. Un eroe disarmato*, cit., pp. 5-7; C. Vasale, *Il pensiero sociale e politico di Igino Giordani. La politica come professione e vocazione*, Città Nuova, Roma 1993, in particolare le pp. 122-126; infine, la raccolta di saggi curata da T. Sorgi, *Igino Giordani. Politica e morale*, Città Nuova, Roma 1995, in particolare i contributi di G. De Rosa, "Il personaggio Giordani", pp. 13-20; P. Scoppola, "Fede, morale, politica", pp. 21-28; G. Gonella, "L'uomo del messaggio cristiano", pp. 435-439 e T. Sorgi, "Giordani e il Movimento dei focolari", pp. 447-458.